

La Parola: Omelia del Cardinale Angelo Comastri

C'è un piccolo seme nei solchi della storia

11^a Domenica per annum

La Prima Lettura ha una cornice storica impressionante. Dobbiamo richiamarla brevemente per cogliere tutta la fede nascosta nelle parole del profeta.

Ezechiele svolse la sua attività di profeta dal 593 al 571 a.C., un periodo drammatico per il regno di Giuda e per la dinastia davidica, custode delle promesse messianiche.

Nel 609 il faraone egiziano Neco mette sul trono di Giuda il giovane Toagim: nel frattempo un altro impero sta nascendo, l'impero babilonese. Ioachim si oppone alle mire di Babilonia ed allora inizia la guerra: Gerusalemme viene assediata e il re muore durante l'assedio.

Gli succede il figlio Ioakin, ma dopo tre mesi, la città è conquistata e il re fatto prigioniero. Nabucodonosor mette sul trono Sedecia: siamo nel 597. Ma Sedecia è un uomo debole: trascorsi alcuni anni egli passa con l'Egitto. Nabucodonosor allora ritorna in Giudea, distrugge Gerusalemme, uccide tutti i figli del re e poi fa accecare il re e lo porta prigioniero a Babilonia.

Sembrava la fine di tutto, come spesso accade nella storia degli uomini.

Ezechiele vive in questi anni bui e canta la speranza, appoggiandosi alla fede incrollabile in Dio. Egli è convinto che nessuna cattiveria umana può fermare il progetto di Dio. Egli dice: «Non vi preoccupate. A Dio basta la punta di un ramoscello per far nascere un albero più grande di quello che è caduto. I potenti di oggi finiranno e l'umile ramoscello darà i frutti che Dio ha promesso».

Le parole di Ezechiele sono state puntualmente vere. Dove sono i faraoni d'Egitto? Abbiamo soltanto le loro tombe. Dove sono i potenti di Babilonia? Restano solo le loro macerie.

Il ramoscello di Israele ha dato il suo frutto: Gesù Cristo!

E Gesù Cristo ha messo nel mondo un "lievito" che maturerà al tempo fissato da Dio. Il Vangelo parla di questo "tempo di attesa" e dello stile con cui Dio lavora nel mondo: in questo mondo in cui noi stiamo ancora vivendo.

Dice Gesù: «Il regno di Dio assomiglia ad un uomo, che getta il seme nella terra. Dorma o vegli, il seme germoglia, cresce e produce la spiga» (Mc 4,26-27).

È una parabola veloce, ma esplosiva: ritorna lo stesso messaggio di Ezechiele, la stessa certezza, lo stesso ottimismo.

Questa parabola sottolinea che lo stile di Dio è uno stile di pazienza. Dio – dice Gesù – assomiglia ad un contadino che, dopo aver gettato il seme nella terra, aspetta pazientemente l'ora dei frutti. Il contadino non può accorciare i tempi delle stagioni: egli lo capisce e sa aspettare.

E anche Dio sa aspettare.

E la pazienza non è debolezza, ma è Amore, è Bontà, è Sapienza. Talvolta invece noi scambiamo la pazienza di Dio per abbandono o per lontananza o per un silenzio che ci irrita.

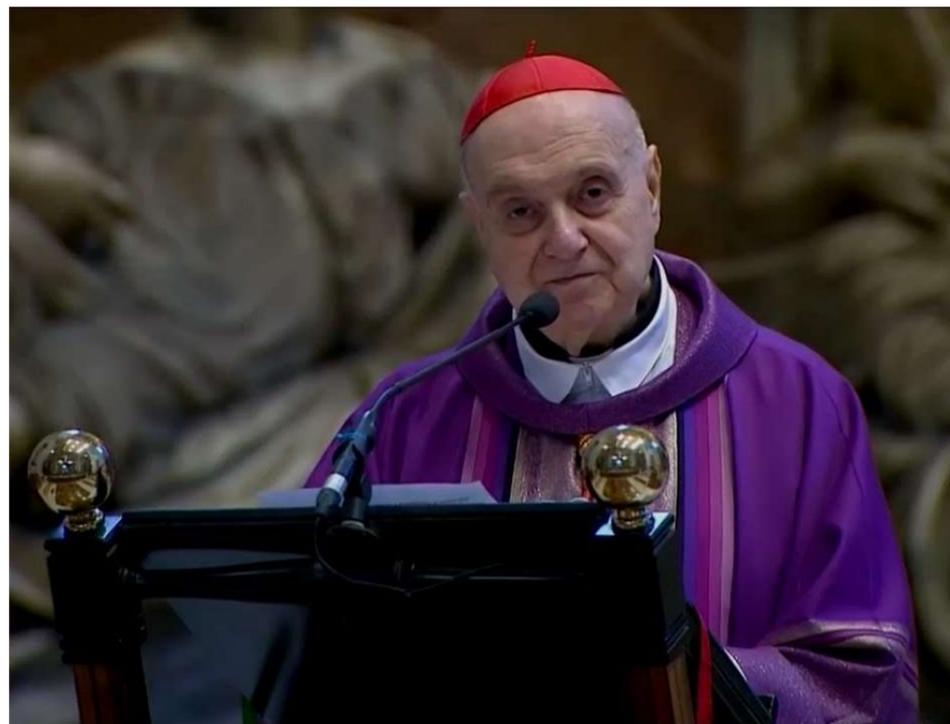
Ma non è così. La spiegazione di tutto sta nel fatto che Dio aspetta: aspetta con pazienza la nostra risposta, aspetta che noi maturiamo nella carità. Questo interessa a Dio, perché questo è il nostro vero bene.

Però la bontà, anche la Bontà di Dio, rischia di essere fraintesa.

Infatti la pazienza di Dio è comprensibile soltanto nell'umiltà della fede. Papa Giovanni XXIII capì la pazienza di Dio, la accolse e la fece diventare punto di appoggio della sua serenità. Così egli scrisse: «L'umile successore di San Pietro non prova alcuna tentazione di sgomento. Mi sento forte nella fede e, accanto a Gesù, posso attraversare non solo il piccolo lago di Galilea, ma anche tutti i mari del mondo. La parola di Gesù basta a salvamento e vittoria».

Gli umili capiscono Dio e si inseriscono, quasi con naturalezza, nei solchi della Sua infinita pazienza.

Noi siamo pazienti? Sappiamo aspettare vincendo la tentazione della fretta? Abbiamo fede? Abbiamo capito che Dio è tanto paziente con noi, perché aspetta i frutti della nostra carità?



La seconda parabola affronta un altro problema: la piccolezza e l'apparente fragilità del lievito di bene che Dio ha messo nel mondo. Non a caso Gesù parla non di un seme qualsiasi, ma del granello di senapa che è il più piccolo di tutti i semi.

È un'immagine per ricordarci che il presente di Dio è umile e dimesso, perché l'umiltà è la strada di Dio: e l'umiltà vince, mentre la via dell'orgoglio è sempre perdente, perché Dio resiste ai superbi.

«È il più piccolo dei semi – osserva Gesù –, ma appena seminato cresce e diviene più grande di tutti gli ortaggi e fa rami tanto grandi che gli uccelli del cielo possono ripararsi alla sua ombra» (Mc 4,31-32): Gesù parla con la certezza di chi tiene in mano la storia.

Egli afferma che questa storia umana bagnata di sangue, attraversata da folie di peccato... avrà un traguardo di salvezza per chi crede in Dio e vive la fede in Dio. E questa salvezza dipende dalla forza del seme che è Cristo stesso.

Non sono e non saranno le forze umane a cambiare il mondo. Del resto oggi stesso noi vediamo che l'orgoglio del progresso, pensato contro Dio o senza di Lui, sta regalandoci una società stanca di vivere, violenta e minacciata dagli stessi prodotti della sua tecnica. È stato sempre così!

Per questo motivo, la situazione di oggi ci conferma nella nostra fede: ci spinge a credere di più nel Signore e a farci sempre più poveri di orgoglio e di ogni sicurezza umana. Non usiamo mai la vita e la fede come un piedistallo per dominare, ma come un grembiule per servire: come fece Gesù!

Alla luce di questa parabola correggiamo il criterio molto comune per definire il successo di una vita o di una persona. Che cos'è il successo davanti a Dio? Non è il potere, non è la quantità, non è il denaro, non è la fama, non è la salute: queste sono cose che passano.

Per Dio il successo è l'Amore: la vita di maggior successo è la vita di colui o di colei che hanno amato e donato di più. Non lasciamoci ingannare: ogni altro successo è paglia che brucia come le stoppie nell'estate. E i fatti danno ragione a Dio: fin da quaggiù!

Ecco allora la bellissima conclusione di san Paolo per la nostra vita: «Siamo pieni di fiducia e ci sforziamo di essere graditi a Dio, perché tutti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male» (2Cor 5,8-10).

Card. Angelo Comastri